



L'avventura degli studenti faentini raccontata nel giornale scolastico «L'Alambicco»

1966: dai banchi del liceo Severi a spalare nella Firenze sommersa



Laura Casadio, Sofia Mainetti

Il Sessantotto iniziò per i giovani molto prima: il 6 novembre del 1966, quando Firenze, a causa dello straripamento dell'Arno, venne inondata con tragiche conseguenze per le persone e le strutture. Rilevante è stato l'aiuto di ragazzi provenienti da tutto il mondo, che hanno deciso di trascorrere qualche giorno a Firenze e dintorni, per aiutare a migliorare la situazione.

C'erano anche dei ragazzi di Faenza tra coloro che sono partiti nei giorni seguenti l'alluvione per fornire il loro aiuto: Leonardo Altieri, Giorgio Fiumi e Paolo Oriani erano presenti in quei drammatici giorni e ci confermano che quella data ha fatto riscoprire alle persone il valore sociale della solidarietà. Non era mai successo prima d'allora che tante persone abbandonassero le loro occupazioni quotidiane per dare un aiuto a una causa collettiva. I tre ex alunni del liceo scientifico Severi, raccontando quel periodo, hanno individuato le radici nell'indignazione nei confronti della guerra in Vietnam e nel libro Lettera a una professoressa di Don Milani. Entrambi hanno contribuito a diffondere nei ragazzi la convinzione che qualcosa dovesse cambiare. Ed è alla ricerca di quel cambiamento che molti giovani si sono messi in gioco per la pace, scendendo per le strade e manifestando.

A Firenze i morti sono stati 35. L'acqua mista a nafta pesante e detriti crearono una grande poltiglia che riempì i seminterrati, arrivando persino a lambire i primi piani delle abitazioni. Vennero fortemente danneggiate anche le opere d'arte e i libri, i più importanti dei quali furono sicuramente quelli della biblioteca Nazionale, puliti solo successivamente, quando è stato possibile e, ad oggi, non si può ancora dire terminato il lavoro di ripristino.

Quando arrivò la notizia dell'alluvione, a Faenza si mobilitarono alcune parrocchie e i gruppi scout. Altieri, Fiumi e Oriani non ci pensarono due volte e abbandonarono la scuola per unirsi ai volontari. Il contributo dei ragazzi giunti in città non consisteva tanto nell'aiutare gli sfollati e i bisognosi, di cui si oc-



cupava l'esercito, ma nel togliere la grande quantità di liquame giallo scuro, per rendere di nuovo agibili le abitazioni, i musei e le costruzioni pubbliche. «Facevamo una gran fatica - racconta Altieri - ma cantavamo sempre, sia in pullman andando e tornando da Firenze, sia la sera, coi badili in spalla, coperti di fango e stanchissimi. La nostra colonna sonora erano le canzoni allora cosiddette di protesta, quelle impegnate su temi sociali e pacifisti, in particolare di Francesco Guccini e i Nomadi».

Un articolo sulla spedizione a Firenze fu pubblicato sulle pagine del giornale scolastico del liceo scientifico Severi, L'alambicco che solitamente - racconta Fiumi - trattava argomenti politici «poiché allora

tutto era politicizzato». I ragazzi scrivevano gli articoli con la macchina da scrivere, poi li ciclostilavano e successivamente li impaginarono. Le copie, a differenza del nostro Castoro, non uscivano con nessun giornale locale e non venivano vendute, ma regalate agli studenti. Ogni tanto qualche buon'anima regalava ai redattori poche lire per poter comprare la carta, l'inchiostro o l'alcool, oppure ci si arrangiava andando d'estate a raccogliere il grano e a distribuire gli elenchi telefonici o d'inverno a togliere il ghiaccio dagli scambi delle rotaie nelle stazioni ferroviarie, o a spalare la neve di notte per pulire le strade. De L'alambicco uscirono solo tre numeri: il primo nell'ottobre del 1966, il secondo fra novem-

bre e dicembre con l'articolo sulla spedizione a Firenze e il terzo nel marzo 1967. Nel giugno dello stesso anno uscì un fascicolo supplementare, in cui si annunciava che quella sarebbe stata l'ultima uscita e si pubblicava l'inchiesta di La Zanzara, giornale del liceo milanese Parini, intitolata «Un dibattito sulla posizione della donna nella società italiana» di Marco Sassano, Claudia Beltramo Ceppi e Marco De Poli. L'articolo fece molto scalpore perché riportava libere e moderne opinioni di studentesse minorenni su matrimonio, lavoro femminile e sesso e i suoi autori furono denunciati e rinviati a giudizio. Il processo, seguito dalla stampa anche a livello internazionale, si concluse con l'assoluzione piena degli imputati.

EDITORIALE

Il Sessantotto: dov'è finito quel vento di speranza e di rivolta?

Leonardo Bandini

A 50 anni dal Sessantotto è necessario chiedersi se nella pratica siamo riusciti a portare avanti gli ideali agognati. La mia generazione, all'età di quelli che 50 anni fa combattevano per l'evolversi di una società arretrata e ultraconservatrice, dà spesso per scontato un punto d'arrivo che non c'è, nonostante immensi passi avanti. Il primo ventennio degli anni Duemila appare sempre più come il frutto di un'educazione all'individualismo, che porta alla rassegnazione.

I Sessantottini hanno gettato il seme della rivolta, nella speranza che il loro «fosse solo l'inizio»: «Ce n'est qu'un début» è infatti il titolo che Paolo Brogi ha scelto per il suo saggio pubblicato nel novembre dell'anno scorso. Forse, quando si vuole ricordare quella stagione fervida di stimoli, occorre fare un ulteriore passo indietro, al 2 settembre 1945, quando il generale Douglas MacArthur, a bordo della corazzata Missouri, accompagna i delegati nipponici per firmare la resa che mette fine alla Seconda guerra mondiale.

Sarà lo stesso MacArthur a pronunciare poco dopo un discorso che inneggia ai valori di libertà, tolleranza e giustizia. Ideali cancellati nel giro di pochi anni dalla Guerra fredda: ma se da un lato il clima di competizione e la polarizzazione mondiale minacciano una Terza guerra, danno anche origine, in positivo, a correnti di pensiero innovative e rivoluzionarie.

Prima con la beat generation di Jack Kerouac negli anni '50, poi con gli hippie, si diffonde il desiderio di rifiuto di quei modelli di società, il cui ordinamento ipocrita si prepara ai conflitti, predicando la pace. Con il ripudio della guerra arriva quello della società borghese e autoritaria.

In Italia la contestazione parte due anni prima: le prime tensioni si manifestano infatti a partire dal 1966. Nel maggio 1968 tutte le università del paese, tranne la Bocconi, sono occupate. Il movimento, non limitato a un anno né delimitabile in un periodo definito, lascia il posto agli attentati e alle stragi degli anni di piombo. Ma il Sessantotto segna un punto di svolta per la cultura e l'impostazione sociale italiana. Ora, come scrive Don Milani, «l'obbedienza non è più una virtù», acquista grande rilievo il movimento femminista ed è scardinata la società patriarcale gerarchica. Perlomeno, questo è insieme ad altri l'obiettivo di una «rivoluzione incompleta», che ha lasciato ai posteri un'eredità difficile.

Sapremo coglierla?

La fondazione Agnelli ha recentemente pubblicato i risultati di Eduscopio.it, il suo progetto di valutazione delle scuole, da cui emerge che nella provincia di Ravenna il liceo classico faentino si è piazzato all'ultimo posto. Il numero di iscritti per l'anno scolastico 2018/19 non è di certo rassicurante: solo 20. Abbiamo intervistato a tal proposito Luigi Neri, dirigente del liceo Torricelli-Ballardini.

L'indirizzo classico ha ricevuto solo 20 nuove iscrizioni per l'anno prossimo: come si può spiegare questa controtendenza faentina rispetto al dato nazionale?

«L'andamento delle iscrizioni è oscillante dappertutto: alcuni anni è maggiore, altri minore. Quest'anno il numero di iscritti al nostro liceo classico è basso e ci permette di costituire solo una nuova classe, mentre negli anni scorsi spesso ne sono state formate due. Nelle altre città, e in quelle più grandi, i licei classici presentano in misura maggiore adattamenti dei quadri orari e delle materie insegnate, venendo incontro a esigenze diverse, cosa che noi non possiamo permetterci. Riguardo al liceo classico faentino, certo non hanno contribuito a innalzarne il prestigio le statistiche condotte dalla Fondazione Agnelli e deve essere considerata anche la situazione culturale faentina, in cui il liceo classico sembra il baluardo di una cultura legata al passato, non all'altezza dei tempi. Quanto il nostro liceo classico ha davvero tentato la via dell'innovazione? C'è il rischio che vi prevalga la routine, cioè una impostazione prevalentemente grammaticale, mentre esistono altre possibilità didattiche. Ma in generale, credo che in Italia ci sia una tendenza negativa a danno del liceo classico, che viene percepito come uno studio anacronistico e si pensa che le abilità acquisite attraverso

Luigi Neri, dirigente del liceo, commenta il calo di iscrizioni del classico

«Il grigiore grammaticale è il nemico numero uno»

questa scuola non siano facilmente spendibili nella formazione universitaria».

Qual è la sua ricetta per svecchiare il liceo classico?

«Bisognerebbe sempre riscoprire il primato del presente; non occorre aspettare la fine dell'ultimo anno per affrontare lo studio del mondo odierno. Il presente va studiato da subito, anche nei suoi aspetti più controversi; a scuola si deve discutere, avere una presa diretta sul mondo di oggi, in modo tale che sorga il desiderio di studiarne l'origine nel passato. Il passato, soprattutto quello legato al latino, non è soltanto quello dei Romani: per esempio, l'opera con cui alla fine del '600 inizia la fisica moderna, cioè i Philosophiae Naturalis Principia Mathematica di Newton, è scritta in latino. Affrontarla nella lingua originale aiuterebbe a capire l'origine della scienza moderna. Andrebbe sviluppato anche lo studio del diritto romano, che è uno dei massimi lasciti della cultura latina: le origini del diritto, come testimoniano molti concetti ed espressioni ancora utilizzate, sono nel mondo romano. A proposito della possibilità di trarre dal mondo antico suggerimenti per il presente, mi soffermerei su un passo di Tacito che riporta alcune frasi di un discorso dell'imperatore Claudio: «Gli Spartani e gli Ateniesi tenevano lontani gli sconfitti come se fossero stranieri». Ma Claudio sosteneva l'integrazione degli stranieri nella comunità



civile. Il dibattito è attualissimo: agli Spartani e agli Ateniesi la forza militare non mancava, però loro escludevano dalla cittadinanza i conquistati; al contrario, la ragione del successo di Roma è proprio l'aver accolto coloro che in origine erano stranieri. Quanti studenti conoscono questo passo? A mio parere, il grigiore grammaticale è il nemico numero uno del liceo classico: un nemico sempre in agguato. Non intendo dire che la grammatica non serva, perché è comunque un passaggio obbligato, ma bisogne-

rebbe andare molto al di là di essa e leggere per esteso i testi. Quindi non limitarsi a leggere qualche esiguo frammento (dal verso xx al verso yy) e magari procedere nella lettura, fin dai primi anni, con l'accompagnamento di una traduzione italiana a fianco, per capire criticamente il messaggio che i testi trasmettono».

Perché, secondo lei, il liceo classico di Faenza è arrivato al terzo posto su tre?

«Non darei troppa importanza a queste classifiche, poiché non siamo sistematicamente in posizione inferiore rispetto agli altri istituti. Certo, non si può abbassare il livello per salvaguardare le iscrizioni. L'importante è che si trovino delle modalità didattiche migliori, affinché gli studenti conseguano gli obiettivi che ci si proponeva. Per il liceo classico, la partita si giocherà nei prossimi anni: potrebbe diventare la scuola della cittadinanza e della politica, inserendosi in maniera intelligente, costruttiva, nel dibattito contemporaneo. Ma se il liceo classico annegherà nella routine, andrà sempre peggio. Il latino e il greco possono diventare molto utili, ma solo se sviluppati da un docente che lavori a livello di eccellenza, ovviamente per quanto riguarda i contenuti disciplinari, ma soprattutto per la capacità di trasmettere cultura e di appassionare gli studenti agli argomenti trattati».

Secondo lei, qual è il ruolo che il liceo classico può avere nel mon-

do di oggi?

«Il ruolo che può giocare è duplice: da un lato offre il possesso del linguaggio, che nessun'altra scuola può promuovere nello studente come il liceo classico; dall'altro, rende possibile la conoscenza del nostro passato storico. Questo permette di capire le differenze tra il mondo antico e quello odierno, ma anche di comprendere quali possibilità finora non attuate, o non del tutto realizzate, ci trasmette il mondo antico. Faccio un esempio: Plutarco racconta che tutti coloro che fondarono Roma portarono dei prodotti del loro territorio, poi li gettarono in una fossa, che coprirono. Quindi conclusero che, da quel preciso momento, non ci sarebbe più stata differenza d'origine. Anche questa potrebbe essere un'idea importante da utilizzare: un'idea che ci viene dal mondo antico e che forse noi non abbiamo mai capito a fondo. Oppure potrebbero essere diversamente declinate certe tematiche che la scuola cerca di evitare, come quelle legate alla sessualità, di cui presso gli antichi si parlava molto liberamente; per esempio, l'omosessualità non scandalizzava nessuno. Nella città di Faenza, dove c'è sempre stato un classicismo paludato e retorico, si rischia di perdere di vista un concetto essenziale: nel mondo antico l'uomo non era segnato dal peccato originale. In conclusione, se c'è da parte nostra la *curiositas* per il mondo antico, gli studi classici si riprenderanno; se manca, essi saranno condannati a un progressivo appassimento nel corso degli anni. Ma occorre affrontare il problema senza cercare dei colpevoli; conviene, piuttosto, che tutti si mettano al lavoro per individuare qualche strategia migliorativa. Io credo che il liceo classico abbia un corpo insegnante all'altezza di affrontare ogni situazione. Quello che si richiede per i prossimi anni è il coraggio dell'innovazione». (l.d.z.)

Luca De Zordo, Caterina Penazzi

Non più opere lontane nel tempo ma testi vivi. Questi sono i Classici Contro, messi in scena la sera del 21 aprile al teatro Masini. Attori per un giorno sono stati i liceali della provincia di Ravenna, le cui scuole hanno aderito a un progetto dell'università «Ca' Foscari» di Venezia, nato nel 2010. «I nostri classici - si legge sul sito dell'ateneo veneto - li sentiamo come l'istituzione, come un qualcosa di immobile, un punto di riferimento sicuro. E invece, con un rove-

Faenza, tra le città di Dike, alla riscoperta dei classici

«È bello doppio il morire, vivere anchora»

sciamento delle credenze e degli stereotipi, sono motore potentissimo del pensiero». Alcuni libri sono infatti «opere mondo», capaci di suscitare la discussione in chi scelga di confrontarsi con essi, per comprenderne le tematiche, cercandone un riscontro nella modernità.

È con questo moderno approccio che è nato Classici Contro,

un concorso indetto fra le scuole per diffondere i classici anche fuori dalle aule e proposto per la prima volta in Emilia Romagna. Il tema di quest'anno era δικη, la Giustizia. Hanno partecipato il liceo Gregorio Ricci Curbastro di Lugo, il Dante Alighieri di Ravenna e il Torricelli-Ballardini di Faenza. La serata è stata articolata in tre interventi dei

professori Luigi Spina del centro Antropologia e mondo antico dell'università di Siena, Michele Angelo Lupoi, giurista dell'università di Bologna e lo scrittore Tiziano Scarpa, intervallati dagli spettacoli delle tre scuole. Come riferisce Laura Sciancalepore, regista dello spettacolo del liceo faentino presentato al concorso: «La partecipazione ad un

evento di grande spessore culturale come Classici Contro ha impresso inevitabilmente un carattere impegnativo e complesso alla nostra performance. Il tempo concesso per ogni scuola era di 13 minuti. Nella cornice dell'iniziativa non solo ci siamo sentiti investiti, insieme ai licei di Ravenna e Lugo, di un ruolo rappresentativo importantissimo, nella riflessione attorno alla giustizia tra classicità e contemporaneità, ma anche protagonisti di una notevole crescita personale».

La principale domanda che in molti si pongono sul più tradizionale dei licei italiani riguarda quanto il suo percorso formativo sia spendibile in ambito universitario. «Gli studenti del liceo classico iscritti a facoltà scientifiche, in genere - spiega la professoressa Marisa Pierri, coordinatrice dell'indirizzo al liceo Torricelli-Ballardini di Faenza - hanno bisogno di un tempo maggiore, rispetto agli studenti provenienti da indirizzi scientifici, per cominciare gli studi, ma con il tempo riescono a venirne a capo, ottenendo ottimi risultati».

A fornire un dato significativo sulla scelta della carriera universitaria è una collega, la professoressa Francesca Monti, che rileva come ben il 47% degli

Gli ex studenti del classico e l'ingresso nelle facoltà scientifiche

La partenza è in salita ma poi il metodo aiuta

studenti diplomatisi al classico nell'anno scolastico 2016-17 abbiano scelto facoltà scientifiche tra cui medicina, chimica, scienze, ingegneria, scienze infermieristiche.

I restanti alunni si sono divisi tra lettere, facoltà giuridiche, psicologia, economia e commercio e lingue. Tale dato rispecchia in sostanza la tendenza degli ultimi anni: un interesse dei diplomati faentini del classico che si divide quasi equamente tra il mondo delle materie umanistiche e quello delle scienze.

Al primo anno di Medicina si è iscritto Nicolò Olimbo, ex-



studente del liceo classico di Faenza. «Al liceo classico - spiega - mi sono trovato molto bene fin da subito, sia a livello di compagni che di insegnanti. Nell'arco dei cinque anni ho avuto profes-

sori molto validi, i quali, oltre a trasmettere le loro conoscenze nelle rispettive materie, mi hanno aiutato a sviluppare un metodo di studio efficace». Alla domanda se la sua prepa-

razione in ambito scientifico sia stata adeguata, il giovane universitario non ha dubbi in merito: «Credo che al classico vengano fornite tutte le basi scientifiche necessarie per poter studiare e comprendere gli argomenti che, per ora, sto incontrando a Medicina. All'università queste materie sono affrontate in modo più dettagliato, per cui è stato necessario integrare ciò che ho studiato al liceo con nuove conoscenze. Di certo chi proviene dal liceo scientifico ha molta più familiarità con le materie che si studiano nel primo semestre: fisica, chimica e istologia. Sicuramente mi viene richiesto uno sforzo maggiore per tenere il passo con le lezioni, comunque non mi sento un pesce fuor d'acqua». (l.d.z.)

Martina Panzavolta

Se è vero che Faenza è una città di provincia, è altrettanto vero che anche i faentini vanno molto lontano. È questo il caso di Denise Mazzolani, che ha studiato al liceo linguistico di Faenza e si è poi laureata in giurisprudenza e criminologia. Grazie alla sua forte personalità è riuscita a farsi strada e ora lavora per l'Osce. L'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione europea è l'organismo nato nel 1975 dalla conferenza di Helsinki, ideata per tenere insieme l'Europa dopo la guerra fredda: l'organismo aiuta a superare le divergenze e a rafforzare la fiducia fra gli Stati, questo attraverso la cooperazione nel campo della prevenzione dei conflitti, della gestione delle crisi e della ricostruzione post conflittuale. In particolare la missione serba, avviata l'11 gennaio 2001 su invito del governo dell'allora Repubblica Federale di Jugoslavia, aveva fissato alcuni scopi: assistere il governo e la società serba nella promozione e nel rafforzamento delle istituzioni democratiche, promuovere lo stato di diritto, la riforma delle forze di polizia in un unico corpo e sostenere lo sviluppo di media liberi al servizio dei cittadini. Denise in questo periodo vive a Belgrado, la capitale della Serbia, e qui porta avanti la sua missione: battersi per il dialogo, per i diritti e la legalità nel mondo.

Denise, com'è la tua giornata tipo?

«Ogni giornata comincia con il press briefing: abbiamo un ufficio che si occupa di leggere i giornali e i social, che deve riassumere a noi capi dipartimento o ad altro staff cosa sta succedendo in Serbia e nella regione. Di solito poi durante la giornata posso avere da due a quattro o più riunioni con le nostre controparti, fra le quali il Ministero dell'Interno e della Difesa serbi, la magistratura, l'Onu, altre organizzazioni non governative, la Nato e ambasciate di altri Stati. Le riunioni servono a capire come stanno procedendo le attività che l'Osce ha concordato con il governo, se c'è bisogno di cambiare qualco-

Denise Mazzolani, una faentina arbitro del delicato equilibrio dei Balcani

In missione per l'Osce in Serbia

**DENISE MAZZOLANI, SECONDA DA SINISTRA**

sa o se sta andando tutto come previsto. Di solito le attività si riferiscono, in particolar modo per il mio dipartimento, alle riforme in corso in settori chiave come giustizia, difesa, sicurezza, dialogo con la società civile, cooperazione regionale e internazionale. Analizziamo le leggi e le modifiche alla legislazione, dando pareri al governo, inoltre facilitiamo il coordinamento tra vari ministeri e istituzioni, organizziamo training e corsi per ufficiali serbi, polizia, giudici etc. Alla fine della giornata interagisco sempre con il nostro quartiere generale, che è a Vienna, per questioni di tipo amministrativo e di attività regionali, che interessano anche altri paesi nei Balcani».

Dopo la guerra dei Balcani, la Serbia sta migliorando la situazione?

«La cooperazione con i Paesi limitrofi, inclusa l'Albania, sta migliorando considerevolmente. Rimane la questione spinosa e politica del Kosovo dopo la proclamazione di indipenden-

za del 2008, per la quale si sta cercando di identificare una soluzione accettabile anche per la Serbia. L'Unione Europea ha più volte ribadito che la Serbia potrà entrare a far parte degli stati membri solo se prima la questione Kosovo sarà risolta. Internamente le riforme stanno migliorando il debito pubblico, ma assistiamo ad una forte centralizzazione. Inoltre resta problematica la questione dell'indipendenza della magistratura e della libertà dei mezzi di informazione pubblica».

C'è un episodio particolare della tua carriera in cui sei riuscita a risolvere dei problemi?

«Abbiamo fatto un buon lavoro costituendo un network di Procure specializzate nel contrastare la criminalità organizzata e il terrorismo. Per quanto riguarda le indagini di tipo penale, è naturale che si sfoci molto spesso in casi che interessano più Paesi. Questi crimini, per loro natura, sono transnazionali, purtroppo però le modalità di scambio di informazione tra Stati, sono

ancora soggette a convenzioni legali che implicano spesso lunghe procedure amministrative. Per cui, se vi è urgenza di ottenere l'informazione utile a un'altra Procura di un altro Stato, bisogna attendere troppo tempo e magari l'informazione necessaria arriva dopo un mese o due, quando il caso si è già sviluppato in altre direzioni. Inoltre se esistono meccanismi per facilitare lo scambio in ambito europeo, gli stessi mancano tra paesi dell'Ue e non. Così, per facilitare la cooperazione tra diversi Stati, abbiamo usato la Convenzione di Palermo del 2000 e abbiamo messo insieme 11 Procure (Albania, Bulgaria, Romania, Slovenia, Croazia, Ex Repubblica Jugoslava di Macedonia, Bosnia ed Erzegovina, Italia, Ungheria, Montenegro, Serbia), che hanno sottoscritto una dichiarazione di intenti nel 2016 a Belgrado, per identificare diverse modalità di scambio».

Quale il ruolo di queste procure?

«Devono garantire un imme-

diato riscontro alla richiesta di un altro Stato. Per ottenere informazioni tempestive è stato necessario rafforzare la fiducia fra le Procure e gli Stati, così che le indagini contro la criminalità organizzata e il terrorismo possano essere più celeri ed efficaci. Il network, considerata la volontà di cooperare di più e meglio, si è trasformato in una conferenza permanente e ha istituito un segretariato che sarà ospitato su base quadriennale da un diverso stato, ora è in Serbia».

Cosa pensa della situazione del paese un giovane serbo?

«Per risponderti cedo la parola a Milica, una ragazza di Belgrado: Io trascorro - racconta la diciassettenne - la maggior parte del tempo con la famiglia e gli amici. I miei genitori sono i miei modelli. Credo che mi piacerebbe vedere un migliore quadro istituzionale, vorrei più partecipazione alla vita pubblica. Dovrei conoscere meglio il sistema politico che qui vige, ma ho ancora bisogno di sviluppare un'idea su come fare a parteciparvi e ho anche bisogno di un ambiente sociale che mi aiuti a essere più attiva e a sviluppare la conoscenza di ambiti diversi, quali cultura, vita pubblica e politica. A volte penso che vorrei lasciare la Serbia, perché fuori riuscirei a trovare un lavoro ben pagato, che renderebbe anche possibile creare un futuro migliore per me e la mia famiglia. In realtà mi piacerebbe essere in grado di trovare qui un lavoro adatto alla mia età, ma sono consapevole che le possibilità d'impiego sono scarse. Credo anche che la scuola dovrebbe prepararci meglio sul mondo esterno e sulle opportunità che questo ci offre. La mia passione è viaggiare, vorrei essere in grado di farlo di più per incontrare persone di tutto il mondo, poiché credo che questa esperienza abbia più valore di qualsiasi ricchezza materiale».

Elvia Shabani

«Ho trascorso 25 anni in un carcere perché qualcuno mi ha incolpato di qualcosa in cui in realtà non c'entravo niente».

Sabato 17 marzo gli studenti del liceo Torricelli hanno avuto l'opportunità di ascoltare dal vivo la testimonianza dello statunitense Karl Louis Guillen, che dal 1988 al 2013 è rimasto chiuso in una cella del carcere di massima sicurezza di Florence in Arizona, dove non aveva contatti con nessuno. Insieme a Karl gli studenti hanno incontrato anche Arianna Ballotta di «Coalit» (Coalizione italiana contro la pena di morte), che ha descritto le condizioni di vita dei detenuti nel braccio della morte, per poi lasciare la parola all'americano Guillen. «Sono stato per 25 anni in carcere di cui 18 in isolamento, incolpato ingiustamente di reati mai compiuti». È così che Karl ha introdotto la sua storia, dove la sofferenza e l'ingiustizia predominano e ha descritto le atroci torture subite dalle guardie che lo hanno reso parzialmente invalido, infatti è costretto su una sedia a rotelle. «Per tanti anni, 24 ore su 24, sette giorni su sette, ho vissuto con ritmi molto duri - racconta Guillen

Incontro tra l'ex detenuto e gli studenti del liceo di Faenza

Karl Guillen, 25 anni nel braccio della morte



- ma la cosa peggiore sono le terribili e immotivate torture ricevute». Parole a cui è impossibile rimanere indifferenti hanno raccontato agli studenti del liceo come la sua voglia di dipingere, studiare e soprattutto scrivere fosse ostacolata dalle guardie che, attratte dal rumore provocato dalla macchina da scrivere di Karl, facevano irruzione in cella e gli rompevano le dita, causandogli danni permanenti.

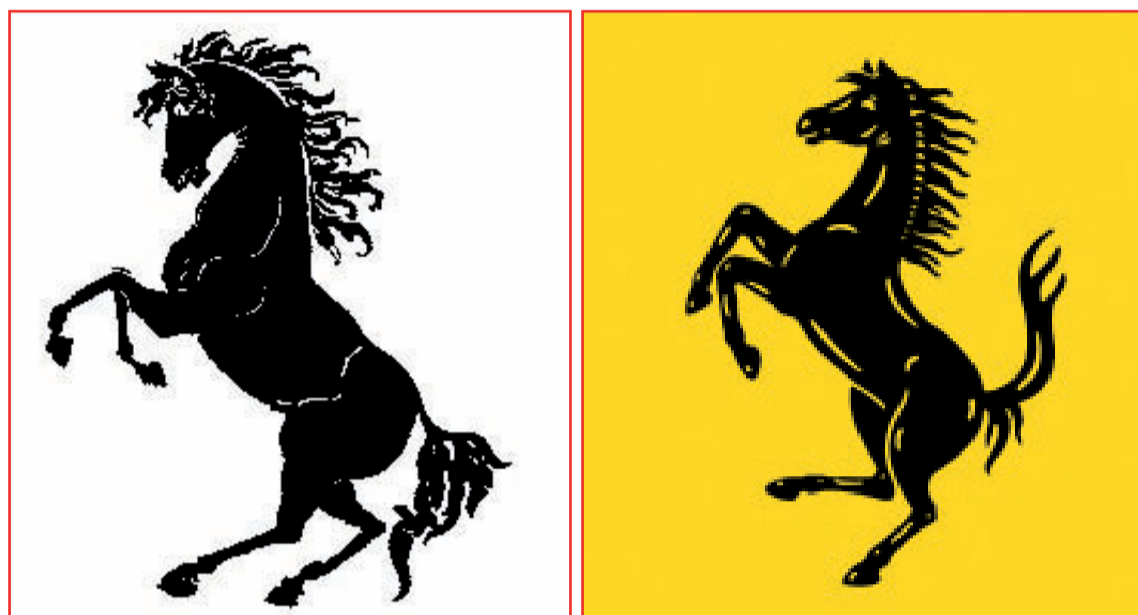
Nonostante ciò Karl non si è arreso e, grazie alle vendite del suo libro *Il tritacarne* (ed. Torino Multimage 1999), dove narra la sua sofferenza e la sua disperata richiesta di aiuto, è riuscito a pagare un avvocato e a dimostrare una volta per tutte l'innocenza che per anni gli è stata negata. È il 2013 quando viene liberato e può tornare a vedere la luce del sole, salvandosi da una condanna a morte sempre più vicina. Dal 2015 vive in Italia. Per ringraziare tutti coloro che lo hanno sostenuto durante i lunghi anni trascorsi in carcere, ha raccontato in varie scuole la sua storia, diversa dalle altre, che merita di essere ascoltata. Avere di fronte Karl e sentire la sua esperienza a riflettere sui diritti umani e sul valore della vita.

Lorenzo Tani

Il 19 giugno 1918, abbattuto sul rilievo veneto del Montello, moriva Francesco Baracca, il più grande asso dell'aviazione italiana nel corso della Grande Guerra. A cento anni dalla scomparsa, Lugo, sua città natale, ha deciso di dedicare numerose iniziative al ricordo del grande aviatore romagnolo: alle mostre e ai momenti di commemorazione si affiancheranno esibizioni di biplani, in una celebrazione del legame indissolubile tra la figura di Baracca e l'aviazione italiana, ma anche raduni motoristici. È infatti poco noto il fatto che il simbolo del Cavallino rampante, comunemente associato alla Ferrari, debba la sua origine proprio alle imprese dell'asso romagnolo: l'insegna ora tanto celebre, donata a Enzo Ferrari nel 1923 dalla contessa Paolina de Biancoli, madre di Baracca, era infatti quella che campeggiava, in versione leggermente modificata, sul lato sinistro della carlinga del velivolo dell'aviatore lughese. Sulle origini del simbolo, adottato anche dalla Ducati tra il 1956 e il 1961 su volontà del progettista Fabio Taglioni, concittadino di Baracca, è stata a lungo presente una controversia: se Baracca lo avesse scelto per attaccamento al reparto di provenienza, il Reggimento di cavalleria «Piemonte Reale» nel cui stemma era appunto presente un cavallo rampante, oppure per riprendere l'insegna di un nemico abbattuto, ipotesi che probabilmente associerebbe il blasone di Baracca a quello di Stoccarda. Tuttavia, quest'ultima teoria è oggi ritenuta altamente improbabile, di fronte

A 100 anni dalla scomparsa, Lugo ricorda il più grande aviatore italiano

Francesco Baracca, l'«Asso degli Assi»



A SINISTRA LO STEMMA DI BARACCA, A DESTRA QUELLO DELLA FERRARI: ENZO FERRARI MODIFICÒ LA CRINIERA, LE ZAMPE ANTERIORI E AGGIUNSE LO SFONDO GIALLO, SIMBOLO DELLA CITTÀ DI MODENA

alla constatazione che, mentre il cavallino del «Piemonte Reale» è uno stallone, l'animale rappresentato nel blasone della città tedesca è una giumenta. Di sicuro, invece, c'è il fatto che a dare grande lustro al Cavallino, ben prima dei bolidi della Rossa, fu Francesco Baracca: entrato nell'aviazione nel 1912 e segnalatosi immediatamente per l'eccezionale abilità nelle

evoluzioni acrobatiche, a partire dalla seconda metà del 1915 l'asso romagnolo iniziò ad entrare in azione sul campo di battaglia e nell'aprile dell'anno successivo conseguì il primo abbattimento, a Gorizia, in quella che fu la prima vittoria in assoluto per un velivolo dell'aviazione italiana. Ben presto i suoi successi si moltiplicarono, valendogli svariate onorificenze e la promozione

a capitano della formazione di appartenenza, la Settantesima Squadriglia caccia; le sue gesta, oltre a regalargli la gloria individuale, furono anche di elevatissima importanza nella supremazia aerea italiana sull'aviazione austro-ungarica. Nel 1917 Baracca diventò addirittura comandante della Novantunesima Squadriglia, formata dai migliori aviatori italiani scelti per

sonalmente da lui e per questo soprannominata «squadriglia degli assi»; in questa formazione incrementò ulteriormente il proprio numero di vittorie, portato a trentaquattro (su sessantatré combattimenti totali) appena quattro giorni prima dell'ultimo e fatale volo.

Se l'aviatore era straordinario, l'uomo era un personaggio genuino e ricco di interessi: giovane sempre curato nella persona e nel vestire, oltre che grande appassionato di equitazione, tanto da partecipare, con discreto successo, ad alcuni concorsi ippici, Francesco ebbe anche la possibilità di esplorare il suo amore per la vita mondana nel 1912, durante un soggiorno a Parigi, nel corso del quale scoprì le meraviglie della Ville Lumière e fece abbondanti conquiste in campo sentimentale. Per lui furono momenti indimenticabili, anche se, al momento di lasciare la capitale francese, scrivendo una lettera al padre ebbe occasione di sottolineare come i bei giorni non sarebbero tornati: quasi un presagio dell'ombra che il primo conflitto mondiale stava allungando sull'Europa. Proprio su quel campo di battaglia, ciò che contraddistingueva Baracca, al di là delle indiscutibili doti tecniche, erano una grandissima cavalleria e un forte rispetto nei confronti del nemico, talvolta addirittura confortato dopo le sconfitte inflittele: appena rientrato dal volo in cui aveva riportato la prima vittoria a Gorizia, strinse senza esitazioni la mano all'avversario abbattuto, lui che, pur spietato nell'ingaggiare i duelli, sosteneva sempre di mirare non all'uomo, ma all'apparecchio.

Irene Gentilini

Avete mai sentito parlare di *Gen di Hiroshima*? È una manga, poi adattata a film d'animazione, sulla bomba atomica vista dagli occhi dei giapponesi.

Tutto ebbe inizio con la forte ondata di antisemitismo che invase l'Europa negli anni '30, la quale indusse molti scienziati ebrei a fuggire verso l'America. Tra essi vi erano fisici del calibro di Enrico Fermi e Albert Einstein. A Roma Fermi aveva fondato nel 1934 un gruppo di ricercatori, i Ragazzi di via Panisperna, che nell'ottobre di quell'anno ottennero per caso la prima fissione nucleare artificiale. Nello stesso '34 Fermi ricevette il Nobel a Stoccolma e da lì scappò negli Stati Uniti, dato che sua moglie era ebrea. La seconda guerra mondiale si stava avvicinando e i chimici tedeschi Otto Hahn e Fritz Strassmann ottennero la prima fissione nucleare volontaria. La notizia allarmò i fisici ebrei rifugiati negli Stati Uniti Leo Szilard e Edward Teller, i quali convinsero Einstein a scrivere una lettera al presidente americano sul pericolo delle nuove scoperte per la produzione di nuove armi. Solo però nel 1942 Roosevelt diede vita al Progetto Manhattan, allo scopo di realizzare l'arma nucleare prima dei nazisti. La direzione scientifica fu affidata al fisico ebreo americano Robert Oppenheimer, che reclutò i più importanti studiosi dell'atomo, tra cui Fermi ed Emilio Segrè, anch'egli uno dei Ragazzi di via Panisperna. Come sede dei lavori fu scelta Los Alamos, una cittadina nel New Mexico, lontana dalle coste a garanzia di segretezza. Il 16 Luglio 1945, durante il test nucleare Trinity, venne fatta esplodere nel deserto americano la prima bomba atomica,

Un manga per non dimenticare l'atomica sganciata sul Giappone Il «Gen di Hiroshima», i ricordi della bomba



chiamata The Gadget. Ormai sia Hitler che Mussolini erano morti e la guerra era praticamente già vinta dagli Alleati. Tuttavia il Giappone continuava a resistere e il nuovo presidente Truman a Potsdam dichiarò che il Giappone sarebbe stato distrutto se non si fosse arreso. Le sue intimidazioni furono ignorate e gli Stati Uniti decisero di utilizzare la nuova arma. Il 6 agosto 1945 il bombardiere B-29 Enola Gay sganciò la bomba a uranio, Little Boy. Il bersaglio iniziale avrebbe dovuto essere Kokura, ma a causa delle nubi

fitte si optò per Hiroshima. Morirono istantaneamente circa 60mila persone, quasi tutte civili e altrettante furono ferite. In totale, per l'esplosione e le radiazioni successive, i morti furono quasi 150mila.

Keiji Nakazawa, sopravvissuto alla bomba, all'epoca dei fatti aveva sei anni. Quasi tutti i suoi familiari, intrappolati sotto le macerie di casa, bruciarono vivi. La sua sorellina morì in capo a poche settimane, sua madre undici anni dopo per la radiazioni e anch'egli si ammalò di leucemia. Keiji, trasferitosi a Tokyo,

divenne fumettista e realizzò nel 1973 il manga *Gen di Hiroshima*, in cui è narrata la storia del bambino Gen e della sua famiglia prima e dopo la bomba, basata parzialmente sulle sue vicende biografiche. Il fumetto venne poi adattato a film d'animazione nel 1983 ed è reperibile in rete. Nella sua opera, Nakazawa descrive la situazione prima del bombardamento: il padre di Gen è un pacifista e per questo discriminato dal resto della popolazione, prevalentemente nazionalista. La famiglia del bambino soffre la fame

e la madre, incinta, è malnutrita. La scena più toccante del manga e del film è il momento dell'impatto: gli edifici vengono spazzati via, i vetri si frantumano, gli animali scappano e le persone, lanciate per aria, si sciolgono per il calore estremo. Il bambino vede i suoi familiari ardere sotto le macerie ed è costretto ad abbandonarli per cercare di sopravvivere. Nakazawa descrive tutti gli effetti successivi all'esplosione, tra cui la pioggia nera e la perdita dei capelli. Il 9 agosto venne rilasciata la bomba al plutonio, Fat Man, su Nagasaki. Nonostante l'energia rilasciata fosse maggiore, il numero di vittime fu attorno a 80mila, circa la metà rispetto a Hiroshima. Il 15 agosto l'imperatore Hiroshiko trasmise il suo primo messaggio al popolo, in cui dichiarava che continuare la guerra avrebbe portato all'estinzione dell'umanità. Il 2 settembre 1945 venne firmata la resa ufficiale giapponese. Oppenheimer si pentì di aver guidato il progetto ed essere diventato «il padre della bomba atomica». Alcuni scienziati di Los Alamos proseguirono invece la ricerca per un nuovo tipo di ordigno, questa volta a idrogeno. Ancora oggi la terra pullula di testate nucleari. Nel 2017 i dati riportano poco meno di 15mila ordigni in tutto, di cui circa 7mila in Russia e altrettanti negli Usa. Quasi 5mila bombe nucleari al mondo sono schierate e pronte all'attacco. Malgrado la morte e sofferenza che le esplosioni in Giappone hanno causato, ancora oggi le grandi potenze non sono disposte a sbarazzarsi di tali armi di distruzione di massa. Nonostante al momento non sia in corso alcuna guerra mondiale, finché tali armamenti non saranno eliminati, tutta l'umanità sarà in pericolo.

Celeste Guerra e Matilde Raffoni

Il 23 marzo si è tenuto nella sede del liceo Torricelli-Ballardini un incontro con Paolo Maria Nosedà, interprete di fama internazionale, famoso soprattutto per aver prestato la sua voce agli ospiti della trasmissione televisiva *Che tempo che fa*. Senza dubbio più conosciuto per la sua voce che per il suo volto, Nosedà si è dimostrato disponibile a raccontare della sua professione agli alunni del liceo, rispondendo volentieri a tutte le domande che gli sono state poste.

Che università ha frequentato e che università consiglia di fare?

«Il mio curriculum di studi è molto particolare, perché per motivi familiari mi sono dovuto trasferire spesso, questo significava cambiare formazione scolastica ogni volta. Essenzialmente però i miei studi sono stati di tipo umanistico, non esclusivamente linguistico, poiché le lingue già le imparavo a causa dei trasferimenti di Paese in Paese. Di conseguenza ho deciso di fare di questo patrimonio una professione. Ho frequentato la Sorbonne a Parigi e la Salford University a Manchester. In seguito ho frequentato un corso di specializzazione al Politecnico di Londra, dove ho perfezionato le materie più inerenti all'attività di interprete. C'è da tenere in considerazione che i metodi d'insegnamento di oggi sono totalmente differenti da quelli degli anni '70. La mia istruzione è considerabile obsoleta rispetto a quella odierna, infatti attualmente è disponibile il programma Erasmus, che a mio parere è ottimo».

Secondo lei le università private forniscono la stessa preparazione delle università pubbliche?

«Ho conosciuto parecchie scuole sia da studente che da docente e posso dire che non esiste la scuola perfetta. Ogni istituzione può offrire determinate competenze e non offrirne altre e questo problema si risolve con il discernimento: ognuno di noi possiede il libero arbitrio e può quindi scegliere di fare ciò che gli piace. La mia formazione sfaccettata mi ha dato modo di capire ciò molto chiaramente. L'unico consiglio che mi sento di dare alle scuole è che dovrebbero essere il più globali possibile, non siamo più cittadini di un paese ma del mondo intero».

Quante lingue parla?

«Conosco l'italiano, l'inglese, il francese, lo spagnolo e il tedesco, un po' di arabo e un po' di cinese, in più ho frequentato un corso di giapponese non a livello professionale».

Questa la ricetta del successo, per l'interprete Paolo Maria Nosedà

«Studio profondo e accurato»

Com'è nata la sua passione per le lingue?

«La mia passione è stata un po' casuale. Da una parte è stata la vita perché io appartengo a una famiglia abbastanza meticciosa: da parte di mia madre siamo svizzeri-austriaci, invece dal lato paterno siamo spagnoli-ungheresi, quindi questa è stata una prima esposizione alla diversità. Inoltre quello di mio padre era un lavoro abbastanza itinerante, perciò ogni due o tre anni dovevamo spostarci e questo significava cambiare tutte le volte il mio mondo e mi ritrovavo catapultato in un paese di cui io non sapevo nulla. Fino ad una certa età ho pensato di fare medicina, poi mi sono accorto di essere più bravo a capire i messaggi della gente piuttosto che curarne i sintomi, quindi ho iniziato ad interessarmi di comunicazione».

Secondo lei per giungere a un livello alto è fondamentale essere bilingue dalla nascita o ci si può arrivare anche con studio e passione?

«Io non credo nella teoria del bilinguismo come perfezione linguistica, anzi spesso le persone bilingui cadono in trappole che sono quasi inevitabili, proprio perché questo non permette loro di studiare approfonditamente una lingua. Una



PATTY SMITH E PAOLO MARIA NOSEDÀ

lingua va studiata sempre molto profondamente con tanta dedizione e impegno, non la si può dare per scontata. Il bilinguismo è considerato positivo solo per quanto riguarda l'elasticità e la familiarità nel parlare, ma non è assolutamente una patente di conoscenza. Quando lavoravo nelle organizzazioni internazionali raramente le persone bilingui erano quelle più brave, tecnicamente parlando».

Quanto è importante risiedere per un periodo all'estero se ci si vuole**impadronire bene di una lingua?**

«Risiedere all'estero è fondamentale perché il patrimonio di una lingua non è semplicemente quello semantico, grammaticale e sintattico, ma è essenzialmente il patrimonio di una cultura. Conoscendo il paese e le tradizioni di un popolo si ha l'opportunità di approfondire a pieno una lingua e poterla parlare in modo più preciso».

Quali aspetti sono necessari per intraprendere un viaggio?

«Secondo me il viaggio è un eserci-

zio interiore e ci si deve preparare. Si deve possedere la prontezza d'animo, un cuore aperto e non si deve essere egoisti ma pronti a scoprire. È fondamentale essere sempre in una posizione subalterna, senza dominare. Come mi ha spiegato un'autrice di nome Zadie Smith, non si tratta mai di tollerare, perché tolleranza significa trovarsi un gradino sopra agli altri, quando si viaggia è invece essenziale non giudicare ma aprire gli occhi e fare lavorare tutti e cinque i sensi».

Qual è stato il personaggio più interessante che ha dovuto tradurre in simultanea?

«Penso che i personaggi siano tutti interessanti. Tutte le persone che ho interpretato in quarant'anni mi hanno affascinato, impressionato o a volte anche fatto arrabbiare, che a parer mio è comunque una dimostrazione di interesse. Ritengo di essere stato molto fortunato nella vita perché quando ho iniziato a lavorare, ovvero nel 1978, c'era una conoscenza delle lingue straniere molto limitata e questo mi ha permesso di tradurre dei personaggi che io oggi non avrei mai avuto l'occasione di conoscere. Inoltre il mio lavoro è stato quasi sempre la libera professione e questo mi ha permesso di operare in tutti i settori passando dalla finanza al teatro, dalla medicina alla musica. Questo è per me un grandissimo tesoro: è stata una grande scuola essere stato in contatto con personalità così diverse fra loro e tutti mi hanno lasciato un pezzo della loro vita».

Lei ha consigli particolari da dare agli studenti interessati a intraprendere un percorso di studi linguistici?

«A parer mio è molto importante fare ciò che si ama, però con una base tecnica assolutamente assodata. È quindi necessario studiare nel modo più profondo e accurato possibile. Dopodiché, quando si sanno muovere le dita su una tastiera, si può iniziare ad interpretare le cose con il proprio stile, ma non si può trovarne uno prima di avere acquisito le giuste informazioni. Il mio consiglio è di studiare il più possibile, il tempo della scuola è prezioso e va ottimizzato».

A volte basta un passo per viaggiare stando fermi

Quando il mondo è dietro l'angolo

Jessica Gonelli

Piadina, Sangiovese e ceramica. Faenza non è solo questo. Ormai da anni gli aspetti più tradizionali della Romagna sono affiancati da realtà culturali diverse. E lo scopo del progetto «Il mondo che c'è in città» è proprio quello di scoprirle e documentarle. Si tratta di un'iniziativa della scuola Penny Wirton, che da due anni insegna la lingua italiana gratuitamente ai migranti, grazie all'azione di diversi volontari e liceali faentini. All'inizio dell'anno scolastico che ormai sta volgendo al termine, la professoressa Gloria Ghetti, che si occupa della scuola,

ha elaborato per gli studenti della classe 1ªA del liceo classico Torricelli-Ballardini questo progetto. Durante gli incontri settimanali i liceali hanno collaborato con alcuni studenti della Penny Wirton provenienti da vari paesi africani, per conoscere ed esplorare le tradizioni culturali di ognuno di loro.

L'iniziativa, protrattasi per gran parte dell'anno scolastico, è terminata lo scorso 21 aprile con una giornata conclusiva presso una tenuta in campagna messa a disposizione dall'Azienda servizi alla persona di Faenza. Qui i ragazzi italiani e africani hanno passato un pomeriggio

all'insegna dell'amicizia che si è creata tra loro durante gli incontri, cucinando due piatti tipici africani: il *thiebou jeen* e il *chakri*. Il primo è a base di riso, verdure e pesce, mentre il secondo è un dolce con yogurt, semolino e frutta in pezzi.

A breve il materiale raccolto sarà elaborato e pubblicato sul sito del liceo, per offrire la testimonianza che in una stessa città possono convivere e intrecciarsi etnie e culture provenienti da tutte le parti del mondo, un mondo che possiamo trovare interamente racchiuso anche in una città relativamente piccola come Faenza.

Matilda Bellini

Quiero ver más allá, è il titolo dell'opera multimediale di Selene Gentilini, studentessa marradese iscritta all'ultimo anno del liceo Torricelli-Ballardini, con la quale si è aggiudicata il primo premio del concorso multimediale studentesco «Io vidi», indetto dal centro studi campaniani «Enrico Consolini» di Marradi. Il concorso richiedeva la realizzazione di un video che avesse come tema alcuni versi tratti dai testi sul viaggio del poeta in Argentina. Il suo titolo è l'incipit della lirica *Viaggio a Montevideo* («Io vidi dal ponte della nave / i colli di Spagna / svanire [...]»), contenuta nei *Canti Orfici* di Dino Campana. La capitale dell'Uruguay fu la prima città sudamericana vista dal poeta marradese dal bastimento che lo avrebbe portato a Buenos Aires. La carta vincente di Selene? Rielaborare, attraverso le immagini, emozioni e ricordi del suo quarto anno scolastico trascorso in Uruguay.

Che cosa ti ha lasciato la tua esperienza sudamericana di utile per la partecipazione al concorso?

In Sudamerica per ripercorrere le orme del poeta dei «Canti Orfici»

Due marradesi irrequieti uniti da un concorso

«Naturalmente ho molti ricordi collezionati nella mia memoria, oltre alle fotografie e i video che mi sono serviti per partecipare al concorso. Penso sia stata un'esperienza inusuale per una ragazza della mia età e posso confermare di aver visto la realtà uruguayana e della città di Buenos Aires con uno sguardo più attento di un turista in vacanza, con la guida Lonley Planet sotto braccio. Anche il confronto con la realtà scolastica locale è stato di forte impatto e ho dovuto fare i conti con uno stile di vita che non mi apparteneva. Tutto ciò mi ha senz'altro agevolato nel comprendere in parte la personalità eccentrica di Campana e dei suoi testi. Ad esempio nel poema in prosa *Pampa* avevo letto «Quiere Usted Mate?» letteralmente «Lei vuole del mate?», vivendo in Uruguay ho capito cosa intendesse dire con quell'invito: il mate è un infuso da bere e condividere con persone in-



time, tanto intime da condividere la stessa tazza e la stessa cannuccia. A mio parere non è facile comprendere i testi del poeta, anche dopo aver vissuto nella sua stessa realtà sudamericana, perché molte volte ciò che scrive è frutto di una sua trasposizione visionaria di ciò che ha visto. Per me è stato molto emo-

zionante riaprire la valigia di ricordi di una terra così lontana e farli rivivere in funzione del concorso marradese».

Essendo originaria di Marradi, come il poeta Dino Campana, ti senti in qualche modo legata a lui, alle sue opere o alla sua biografia?

«Marradi è una piccola realtà, in qualche modo conservatrice e molto attenta a rispettare le tradizioni locali, non è priva di stimoli ma naturalmente sono molto diversi da quelli che si possono trovare in una realtà più cittadina. Ciò che accomuna me e il poeta è la pulsione forte nel cercare continuamente nuovi stimoli, attività e cogliere le piccole differenze, essere come un recipiente vuoto che ha una forza attrattiva verso i piccoli dettagli. Voglio allargare i miei orizzonti, conoscere cose nuove e non rimanere relegata tra quattro mura, perciò Marradi non è esattamente l'ideale; non sento una forte appar-

tenenza al mio paese, nonostante ci sia nata e cresciuta, proprio come Dino Campana».

La tua decisione di andare in Uruguay è stata influenzata dal viaggio sudamericano di Campana?

«È stata assolutamente casuale, prima di partire non conoscevo bene Campana, ma ricordavo un accenno che mi era stato fatto alle elementari sul suo viaggio in Argentina, dove era andato a lavorare come manovale per la costruzione della linea ferroviaria che attraversava la Pampa. Ho scoperto, grazie alla mia tutor, che il poeta nominava anche l'Uruguay nella poesia *Viaggio a Montevideo*: deve averne intravisto le coste, mentre il bastimento sul quale viaggiava si stava avvicinando al Rio de la Plata. Così scrissi al mio professore di italiano che ricordavo essersi laureato con una tesi su Dino Campana e al mio ritorno in Italia, grazie al concorso, ho potuto approfondire la sua poetica, provando ad immedesimarmi in lui, facendo tesoro dei miei ricordi dei campi terminati dell'Uruguay, la Svizzera del Sudamerica».

Un corso per riscoprire le artiste del Novecento

L'arte (nascosta) delle donne

Matilda Bellini

Leonora Carrington, Dora Maar, Unica Zürn, Valentine de Saint-Point, Benedetta Cappa, Yayoi Kusama: conoscete questi nomi? Avete mai sentito parlare di queste donne? Sono sei artiste del Novecento, di cui non c'è traccia in nessun manuale scolastico e di cui è difficile reperire notizie approfondite e immagini delle opere, sia in rete che in libreria, specialmente in lingua italiana. «Le donne non ci sono nei manuali scolastici di tutti gli ambiti, dall'arte alla filosofia, dalla letteratura alle scienze», così ha esordito la prof. Maria Chiara Zarabini, che - proprio per colmare questa lacuna identitaria - ha tenuto al liceo Torricelli-Ballardini, tra gennaio e marzo, un ciclo di lezioni intitolato «Arte al femminile nel Novecento», corso purtroppo poco frequentato nonostante l'attualità e l'interesse del tema.

A livello accademico qualcosa in realtà si era mosso nel 1980, quando, a cura di Lea Vergine, fu allestita a Palazzo Reale a Milano la mostra dal titolo «L'altra metà dell'avanguardia», di cui nel 2005 è stato ripubblicato il catalogo. Lì, per la prima volta, fu strappato il velo che celava l'attività di oltre cento artiste europee, russe, americane, ignorate, scomparse, rintanate nei loro studi o in manicomio. Alcune di loro erano conosciute come le amanti di artisti di spicco: Leonora Carrington amante di Max Ernst, Dora Maar amante di Pi-



casso, Unica Zürn di Hans Bellmer, Benedetta Cappa moglie di Marinetti. Elemento comune nelle loro biografie è da un lato il temperamento refrattario ad ogni disciplina e regola borghese, che permette loro di avviarsi in una carriera fortemente osteggiata come quella artistica, dall'altro la fragilità psichica e sociale, dovuta in molti casi a relazioni sentimentali e familiari violente, intessute di dominazione maschile e svalutazione professionale e umana.

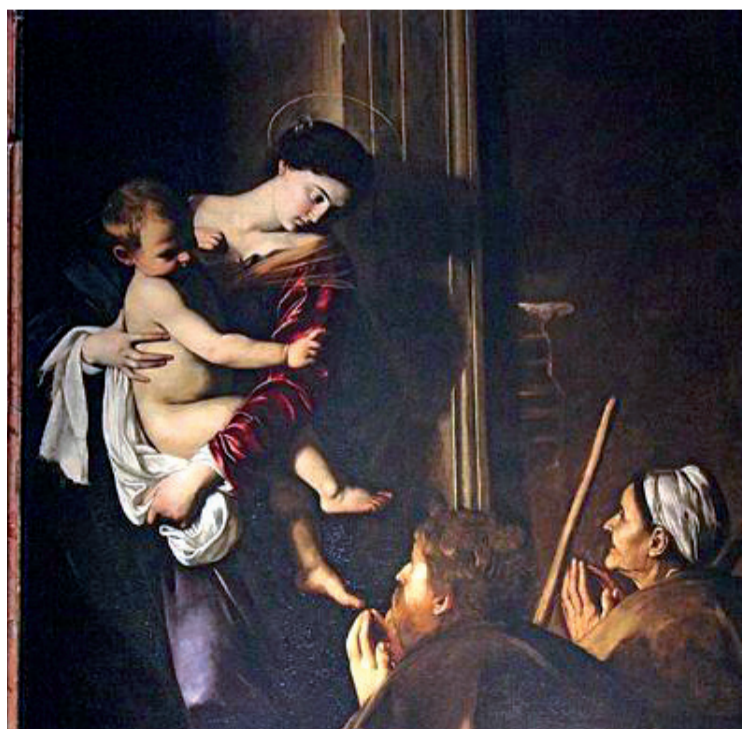
Se per molte di loro l'arte ha rappresentato un'efficace via di fuga e riscatto, non è stato lo stesso per Unica Zürn (1916-1970). Scrittrice, disegnatrice, poliglotta, di famiglia agiata, Unica lavora sin da giovanissima per la radio e la pubblicità. Reduce da un primo matrimonio fallito per infedeltà del coniuge, privata dei suoi figli, si ricrea una vita e nel '53 entra a far parte del circolo surrealista di Berlino, dove conosce Hans Bellmer, più

vecchio di lei di quindici anni. Insieme vanno a vivere a Parigi, dove frequentano la cricca di Breton. Per Bellmer, Unica è la musa ispiratrice, «la sua bambola», così la chiamava e la ritrae in foto, nuda, legata così stretta da annullare le linee naturali del corpo, facendo di lei il suo manichino, con gusto masochista. I suoi rapporti con l'universo maschile, turbati sin dalla prima infanzia in famiglia, sono costellati da numerosi tentativi di suicidio e la sua vita, trascorsa in buona parte sotto sedativi nei manicomi, si concluderà con una lettera di addio al suo amato ed un volo dalla finestra. Di lei restano, oltre ai romanzi *L'uomo nel gelsomino* e *Oscura primavera*, i misteriosi disegni anagrammati, irrequieti, criptici, senza virtuosismi tecnici, specchio del suo tormento interiore e le foto scattate da Bellmer, complice, in parte, di quel malessere che l'ha portata al gesto estremo del suicidio.

Ai musei di San Domenico anche le opere degli eccentrici maestri del Manierismo
L'eterno e il tempo: Forlì tra Michelangelo e Caravaggio

Lucia Fischetti

Una mostra che si affaccia sull'epoca tra Rinascimento e Barocco si sta svolgendo ai Musei San Domenico di Forlì. È stata inaugurata il 10 febbraio 2017 e rimarrà allestita fino al 17 giugno 2018. Paola Refice, una delle curatrici, spiega le due facce diverse della mostra: da una parte un'esposizione aperta agli intenditori dell'arte e dall'altra una destinata a un pubblico non necessariamente di addetti ai lavori. In effetti questa grande mostra percorre in 190 opere il Cinquecento, secolo di rivolgimenti sociali e culturali, segnato da tappe fondamentali, tra cui la riforma luterana, il sacco di Roma e gli anni del concilio di Trento, in cui prevale maggiormente la rappresentazione del corpo della Madonna e dei santi. La mostra mette in contatto il percorso tra il cambiamento di Michelangelo Buonarroti in epoca rinascimentale e l'icona di Michelangelo Merisi, conosciuto come Caravaggio, in quella barocca, dando spazio a tantissimi ingegni del tempo, capaci di fare da ponte tra i due artisti eccelsi; tra di essi si ricordano Raffaello, Rosso Fiorentino, Pontormo, Parmigianino, i Carracci, Vasari, Tiziano, Reni e tanti altri portatori di una nuova idea della rappresentazione



del sacro. Tra le opere esposte si possono ammirare ad esempio «La Madonna dei Pellegrini» di Caravaggio, un olio su tela del 1604-1606 e «Cristo Risorto Giustiniani» di Michelangelo, opera in marmo del 1515 circa, presente in uno dei primi ambienti della mostra, l'ex chiesa di San Giacomo. La chiesa sconsacrata è la più importante sala espositiva della mostra ed è stata arricchita

con opere artistiche che risentono di un conflitto religioso, in cui il modello di Michelangelo si dissolve, lasciando spazio a Caravaggio.

Visitare la mostra *L'eterno e il tempo* rappresenta un'ottima occasione per cogliere il contrasto tra i due grandi Michelangelo e capire su quali basi è stata fondata la nascita dell'età moderna in arte, alla ricerca dei valori eterni e di quelli storici.

Viaggio nel variegato mondo dello scoutismo
Non siamo le Giovani Marmotte!

Jacopo Venturi

Cosa si sa veramente dello scoutismo? Il pensiero di molti ricade sulle copertine di alcuni manuali riguardanti la vita in campeggio o su qualche pellicola in cui recitano ragazzi, che fuori dal supermercato vendono biscotti per beneficenza, oppure sul ragazzino del film Disney «Up», che aiuta il protagonista anziano per guadagnarsi l'ultimo distintivo mancante. La vita dello scout, specialmente nella nostra zona, non è esattamente così o perlomeno non in tutte le occasioni.

Normalmente lo scout dell'associazione Agesci (Associazione guide e scout cattolici italiani) non è il classico tuttofare, che conosce a memoria decine di nodi adatti a qualsiasi occasione, il procedimento per costruire svariati modelli di tende e che saprebbe riconoscere una qualsiasi foglia caduta da un albero qualunque; possiamo infatti dire che l'apprendimento e lo sviluppo di queste competenze, con cui si guadagnano le specialità, è molto più pratico e adatto alle esigenze di quanto si può immaginare.

Il campo estivo, attività più importante e conclusiva dell'anno, è l'occasione perfetta per imparare cose come montare e dormire dentro una tenda canadese e costruire panche, «piani cottura», tavoli e sedie con l'utilizzo dei nodi, saper trovare il legno per un fuoco e accenderlo per poi cucinare autonomamente, il tutto arricchito con una buona dose di collaborazione, forza di volontà, impegno, adattamento alle esigenze, stretto contatto con la natura, distacco dalle tecnologie moderne e assenza di eccessive comodità, ma soprattutto condivisione delle esperienze con i propri amici e riflessioni improntate al pensiero cattolico.

Durante le attività settimanali largo spazio è dato al gioco sia individuale che di squadra, dove la competitività e la lealtà sono parte integrante del percorso di crescita personale dello scout.

In conclusione lo scout non conosce solo le regole del bosco o il codice Morse, ma sa fare molto di più e, come dice la promessa, ogni giorno si impegna come filosofia di vita a fare del proprio meglio, non solo all'interno del gruppo ma soprattutto nella

quotidianità.

Il mondo dello scoutismo non ha solo un orientamento cattolico, ne esistono infatti altre declinazioni, come quella ebraica Hashomer Hatzair (Il giovane guardiano), le musulmane Asmi (Associazione scout musulmani italiani), Assim (Associazione speranze scout Italy musulmani) e il laico Cngei (Corpo nazionale giovani esploratori ed esploratrici italiani). In quest'ultimo la scelta della laicità è data dall'obiettivo di educare i giovani alla crescita individuale a stretto contatto con diverse realtà e alla ricerca della propria spiritualità. L'educazione al confronto, all'ascolto e alla partecipazione attiva anche nella vita quotidiana favoriscono il proprio modo di prendere decisioni. L'organizzazione dei gruppi per età è la stessa utilizzata dall'Agesci e cioè lupetti, esploratori e rover.

Hashomer Hatzair si occupa da più di un secolo dell'educazione dei ragazzi. A differenza delle associazioni di cui si è detto in precedenza, i suoi componenti non si definiscono scout, ma si riconoscono in un movimento giovanile fondato sui tre ideali del socialismo, sionismo ed ebraismo.

Chi vi prende parte non partecipa a celebrazioni religiose e non trascorre tempo in attività di preghiera ma piuttosto discutendo di attualità. I testi sacri ebraici sono visti come fonte di ispirazione e possono essere criticamente interpretati. Nel corso del proprio cammino all'interno del gruppo vengono recitate tre promesse a seconda dell'età.

Lo scoutismo, realtà presente in molti Paesi musulmani, in Italia è praticabile anche sotto il segno della Mezzaluna.

Le associazioni Asmi e Assim sono nate per coniugare le attività all'aria aperta e la fede in Allah: a Solaro, un comune della città metropolitana di Milano, è nato nel 2010 il primo gruppo scout musulmano di Italia, il cui obiettivo è dare ai ragazzi un'educazione ancor prima civica che religiosa. Importante per tali gruppi è avere un buon dialogo e collaborare con altre realtà, che condividono le stesse passioni, come l'Agesci, poiché lo scoutismo, di qualunque orientamento sia, dovrebbe insegnare il valore della pace e il rispetto delle differenze.



La scrittrice Di Pietrantonio: «Tentata dal seguito, e penso al film»

Arminuta, storia abruzzese di una bambina ritornata

Elena Casadio

Donatella Di Pietrantonio, l'autrice di *Mia madre è un fiume* e *Bella mia*, ha vinto il premio Campiello nel 2017 con il suo nuovo romanzo *L'Arminuta*: una storia sull'abbandono e sulla maternità, che esplora il vissuto della ritornata, una bambina che dopo essere cresciuta con una madre e un padre amorevoli e benestanti è costretta a tornare alla sua famiglia biologica in una casa angusta, affollata di fratelli che non ha conosciuto e con genitori assenti. **Quando e perché ha cominciato a scrivere il libro?**

«Questo libro è nato dal ricordo di storie di bambini nati in contesti poveri dati a famiglie benestanti. Io da piccola ascoltavo le loro storie dagli adulti di un piccolo borgo dell'Abruzzo in cui vivevo. Di queste storie mi colpiva soprattutto l'identità di quei bambini una volta cresciuti. Mi chiedevo di chi si sentissero figli: di chi li aveva generati e messi al mondo o di chi li aveva cresciuti? *L'Arminuta* non è la storia di nessuno di loro ma l'ispirazione mi è venuta da lì. Volevo parlare dell'abbandono e della maternità in tutte le sue forme».

Si è ispirata a qualche scrittore?

«Non in particolare per questo libro, ma una scrittrice che io amo molto per lo stile è la ungherese Ágota Kristóf. Il suo è uno stile molto scarno ed essenziale che io apprezzo particolarmente; in qualche modo mi è stata maestra».

Che significato ha il nome Arminuta?

«L'Arminuta è il soprannome che viene appioppato alla protagonista quando torna in paese. Il significato letterale è «ritornata», ma lo scopo è sottolineare l'estraneità rispetto ai ragazzi del paese; è vista come una diversa, quasi come un'aliena in quell'ambiente così piccolo e chiuso».

Pare che la mancanza del nome della protagonista indichi una ricerca d'identità, è così?

«Sì, l'Arminuta ha una crisi d'identità. È difficile dire chi sei senza sapere di chi sei».

La presenza di genitori assenti, fragili o inadeguati sembra un tema ricorrente nella letteratura contemporanea, ha a che fare con la società attuale?

«Forse in parte. Però dobbiamo ricordare che, per esempio, la madre cattiva, inadeguata è sempre existi-



ta nella letteratura. La troviamo in Medea, la troviamo nelle fiabe; le fiabe sono piene di bambini abbandonati nel bosco. È un archetipo. Nella famiglia dell'Arminuta inoltre i genitori si accorgono dei figli solo quando si rifiutano di mangiare; tutti loro sono come una massa indistinta e ciascuno per attirare l'attenzione cerca di creare problemi».

Perché nel libro si insiste molto di più sul rapporto con la madre invece che col padre?

«Io volevo parlare delle madri. Anche nella famiglia adottiva dell'Arminuta il padre ha un ruolo marginale. La rabbia della protagonista si rivolge alla figura che è stata più presente: Adalgisa, la mamma».

Cosa può raccontare del personaggio di Adriana, la sorella ritrovata?

«Adriana viene fuori da elementi di varie persone reali e uniti insieme da un lavoro di fantasia. È una bambina costretta a crescere prima del tempo, a farsi carico di compiti da adulti. In alcune famiglie è un meccanismo comune e inconsapevole dei figli. Nel mio lavoro di dentista pediatrica mi è capitato di occuparmi di una bambina con una madre molto giovane e la piccola sapeva quasi meglio della mamma come occuparsi del fratellino».

Cosa ci può dire sul comportamento di Vincenzo nei confronti della protagonista?

«Vincenzo e l'Arminuta ricevono semplicemente un'informazione: sono fratello e sorella. Eppure non si sono mai visti e non sono cresciuti insieme. Così, nonostante la differenza d'età, Vincenzo è attratto da lei; i due sono innocenti nel loro cercarsi. Inoltre l'Arminuta finisce sempre per fermarlo, non volevo che ci fosse incesto nella storia».

Che significato ha il personaggio della maga, che prepara le pozioni, della quale si parla verso la fine?

«È un omaggio all'Abruzzo arcaico dove quelle figure esistevano, ma soprattutto è una citazione di Garcia Marquez, tratta dal suo roman-

zo meraviglioso, *Cent'anni di solitudine*, in cui si parla di un personaggio che trascorre l'ultima parte della sua vita legato ad un castagno, così come il mio personaggio vive sotto la quercia».

Che valenza assume il dialetto?

«All'inizio non lo volevo usare, ma era l'unico strumento possibile per rappresentare l'ambiente della famiglia biologica; una famiglia povera con una scarsa conoscenza della lingua. C'è anche uno shock linguistico per l'Arminuta quando viene restituita; lei parla italiano e si trova a doversi confrontare con un dialetto che per lei è una lingua straniera, proprio come per la famiglia biologica è straniero il suo italiano. Questo accentua le sue difficoltà di reinserimento e integrazione».

C'è un messaggio o una morale nella storia?

«Non scrivo mai pensando a un messaggio in particolare, secondo me è una scoperta del lettore».

Perché il finale è aperto?

«Ho una vera passione per i finali aperti. In quanto lettrice mi piace che il libro resti un po' sospeso e che io abbia uno spazio immaginativo per scrivermi da sola il mio finale».

Ha trovato qualche difficoltà nella scrittura del libro?

«Non parto da una griglia predefinita di trama, ma da un'unica idea centrale, poi sviluppo il romanzo per addizioni successive. È naturale che ci siano dei cambiamenti durante la stesura».

Lei come scrive? Ha qualche rito o un'abitudine in particolare?

«Scrivo per una sorta di urgenza narrativa. A volte mi sembra quasi che i personaggi si sveglino la mattina prima di me, si agitano e chiedono di essere raccontati».

Ha qualche progetto per il futuro?

«Per la prima volta sono tentata da un seguito dell'Arminuta, ma non so se lo farò. Potrebbe però uscire un film basato su questo libro. Attualmente la sceneggiatura è in lavorazione».

La recensione

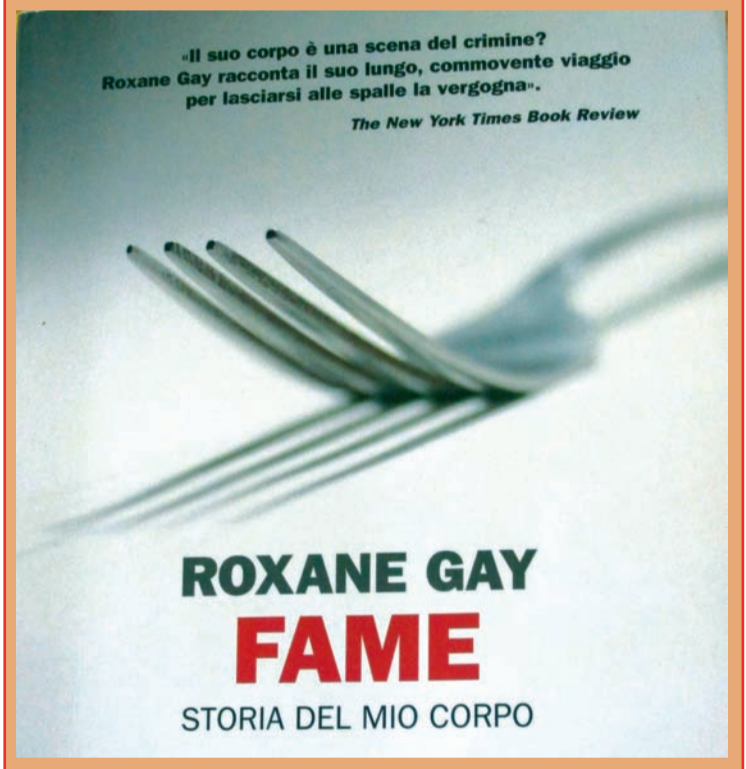
Fame. Storia del mio corpo

Giulia Francesconi

«Ognuno ha una storia e una Storia. Io offro la mia con una storia del mio corpo e della mia fame». Così scrive Roxane Gay nel suo libro *Fame*, la sua storia che per molto tempo ha taciuto per vergogna. Di colore, grassa, omosessuale e donna; la vita per lei è stata dura, ma ha trovato le parole per raccontare ciò che il suo corpo ha dovuto sopportare per oltre quarant'anni. Il suo libro è una confessione dei suoi segreti, della sua verità. Il principio è a dodici anni, quando viene stuprata da un ragazzo che ama e dai suoi amici. Da quel momento inizia un incubo da cui non riesce a uscire. Distrutta dalla vergogna e incapace di chiedere aiuto, si barrica nel suo corpo, cominciando a mangiare sempre di più. Ogni giorno vuole diventare sempre più repellente per gli sguardi maschili, ma dentro si sente soffocare. Lei, vittima, è consumata dal senso di colpa. Per anni vive in un mondo sregolato che non le appartiene, finché non riesce ad acquietarsi. Racconta le sue debolezze, le sue emo-

zioni, il suo senso d'imbarazzo e inadeguatezza nei confronti del suo corpo troppo grasso. Il suo approccio con il cibo è problematico. La bulimia è una patologia presente in molte ragazze. Roxane molto spesso vorrebbe essere magra come le anoressiche, ma anche quello è sintomo di un problema che parte dal cervello. Solamente in alcune attività come il teatro, la scrittura e la lettura riesce a trovare quell'equilibrio e quella tranquillità che le permettono di esistere come persona libera dai suoi peggiori incubi.

Questo libro racconta una storia intensa e al tempo stesso problematica. I temi si ripetono molto per fissare meglio i concetti scaturiti dal lavoro di introspezione dell'autrice. Non è certo un romanzo facile e di scorrevole lettura, ma tutti, donne, uomini e bambini, dovrebbero leggerlo e prenderne spunto per una profonda riflessione. Forse Roxane un giorno potrà liberarsi di tutte le sue cicatrici, ma non guarirà mai del tutto. Continuerà ad aver fame, fame di libertà.



«Il Castoro» - Comitato di redazione

Insegnanti: Milena Alpi, Enrico Bandini, Elena Romito.**Studenti:** Leonardo Bandini, Matilda Bellini, Elena Casadio, Laura Casadio, Luca De Zordo, Lorenzo Fabbri, Lucia Fischetti, Giulia Francesconi, Irene Gentilini, Jessica Gonelli, Celeste Guerra, Sofia Mainetti, Martina Panzavolta, Caterina Penazzi, Matilde Raffoni, Elvia Shabani, Lorenzo Tani, Jacopo Venturi

La recensione

Lorenzo Fabbri

Ci sono *fake news* e *fake news*, ma il celebre sito satirico italiano Lercio, dalla sua nascita nel 2012, non veicola semplici bufale ma notizie talmente esagerate alle quali neanche il più sprovveduto dei lettori dovrebbe dar credito. Vittorio Lattanzi, una delle menti dietro le quinte della pluripremiata pseudo-redazione, lo scorso 23 febbraio al circolo Arci Prometeo di Faenza, ha presentato il secondo dei libri pubblicati.

Presentato a Faenza il secondo libro dell'irriverente sito di satira Lercio, lo sporco che fa notizia

Questo nuovo volume, intitolato «Lercio, lo sporco che fa notizia», raccoglie le notizie più recenti, rigorosamente inventate di sana pianta e comodamente suddivise per tematiche. Dalla cultura alla scienza, dal mondo dello spettacolo all'inserto «101 battute sulla morte di Berlusconi», la cui motivazione è stata «anticipare tutte le freddure per quando succederà», ce n'è per tutti. Non vengono risparmiati militanti dell'Isis, politici, per-

sonalità dello spettacolo, scuole, migranti, complottisti, pontefici, organizzazioni umanitarie, poliziotti americani, divinità, hipster, anziani, chiunque viene bersagliato da una satira tagliente e consapevole di quanto la realtà del nostro paese si presti ad essere rappresentata in maniera grottesca. Il bisogno urgente di ascoltare il «manipolo di satirici psicofabli» di Lercio deriva dalle falle dell'informazione di oggi, o meglio dalla sua

assenza: secondo la redazione «in un mondo falso le notizie più vere sono quelle false». Armati di acume, agilità mentale, sarcasmo e una buona dose di delirio, gli scrittori, circa una quarantina, hanno ricreato un quadro dell'Italia e del mondo in chiave comica e lo hanno racchiuso in un libro, a detta loro realizzato solo con alberi che se la sono cercata e disponibile in più spessori per pareggiare tutti i tipi di tavolini.



Primo bilancio del team, passato ai propulsori giapponesi

Toro Rosso punta su Honda

Lorenzo Tani

Fra le novità della stagione 2018 del campionato di Formula 1, è passata quasi in secondo piano la notizia della motorizzazione Honda adottata dalla Toro Rosso. La scuderia faentina è l'unica squadra del campionato a montare i propulsori giapponesi: questo rapporto privilegiato dovrebbe garantire una migliore collaborazione con l'azienda di Tokyo, reduce però da tre anni di prestazioni deludenti, nonostante la partnership con una scuderia storica come la McLaren. L'inizio di stagione della Red Bull Toro Rosso Honda è stato a corrente alternata, con grandi prestazioni e risultati deludenti; tuttavia, le prime gare hanno evidenziato un grande miglioramento in termini di affidabilità del propulsore Honda. Per tracciare un bilancio di questo inizio di stagione, abbiamo intervistato Luca Montuschi, ingegnere del dipartimento di elettronica della Scuderia.

Quale bilancio è possibile fare di questo inizio 2018?

«Qualche anno fa abbiamo concluso i test invernali con pochissimi giri all'attivo e alla prima gara stagionale, in Australia, abbiamo ottenuto subito punti; quest'anno invece abbiamo avuto una promettente performance durante i test a Barcellona e la prima gara non è stata all'altezza della aspettative. Poi, però, fra l'Australia e il Bahrain la situazione è completamente cam-



biata, la vettura è stata in grado di competere ad alti livelli ed entrambi i piloti hanno potuto mostrare il proprio potenziale. Il programma di sviluppo, sia per il telaio, curato da Toro Rosso, sia per la Power Unit (il motore ibrido, ndr), di cui si occupa Honda, è appena iniziato. Un primo step di pacchetto aerodinamico e alcune modifiche sul motore hanno funzionato secondo le aspettative, ma arriveranno altri aggiornamenti nel prosieguo della stagione, secondo i piani delineati a inizio anno. Crediamo di avere ciò che serve per mantenere il grado di velocità e affidabilità necessario a lottare in tutte le gare per la zona punti».

Quali sono le differenze riscontrate tra le metodologie di lavoro dei tecnici Renault e Honda?

«È difficile fare un confronto perché le condizioni e le modalità di lavoro che abbiamo con Honda sono molto differenti rispetto a quelle che avevamo con Renault. Essere l'unico team a montare la Power Unit di un motorista richiede una collaborazione bidirezionale molto più stretta: il livello di integrazione delle rispettive esigenze è stato decisamente più profondo e il risultato è

un'impostazione costruttiva molto più pulita ed efficiente. Tali livelli di integrazione sono difficili da raggiungere quando la Power Unit è creata per più squadre clienti».

Quanto è importante sapere di essere stati scelti per una collaborazione da un'azienda storica come quella giapponese?

«La Honda fa parte dei principali gruppi automobilistici mondiali e ha un trascorso in Formula 1 molto importante (69 vittorie e 11 titoli mondiali, ndr). Avere la possibilità di collaborare con i tecnici giapponesi nello sviluppo della vettura è motivo di orgoglio e motivazione».

Quanto sono stati importanti i corsi promossi dalla Scuderia per ottimizzare la relazione tra i tecnici Toro Rosso e quelli Honda?

«Le differenze di metodologie lavorative vanno di pari passo con quelle culturali: lavorare con ingegneri occidentali e con tecnici orientali è molto diverso ed è impossibile prescindere da un minimo di conoscenza della cultura degli interlocutori. Per accelerare l'integrazione, Toro Rosso ha organizzato per molti tecnici corsi di cultura giapponese, ottenendo riscontri positivi».

L'obiettivo concreto per il 2018?

«Come abbiamo visto in queste prime gare, la lotta per i punti è molto serrata, quindi ogni dettaglio è importante. Al momento crediamo di avere tutto il necessario per poter lottare per i punti ad ogni Gp».

Tennistavolo disabili, Carlotta Ragazzini si racconta

La felicità è a portata di schiacciata

Caterina Penazzi

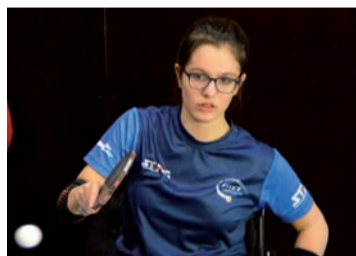
Colpisce la pallina di dritto, risponde con un sicuro rovescio e schiaccia con una grande forza. È Carlotta Ragazzini, giovane e promettente giocatrice di tennis da tavolo in carrozzina. Carlotta sta terminando il terzo anno del liceo classico Torricelli-Ballardini di Faenza. Divide il suo tempo tra i vocabolari di greco e latino e gli allenamenti di ping pong, per prepararsi a numerose gare in ambito paraolimpico, nelle quali ha già riportato importanti vittorie a livello europeo.

Ci racconti la tua storia?

«Da piccola, mi è stato diagnosticato un cavernoma midollare, una specie di tumore benigno al midollo, quindi sono stata sottoposta a due interventi che mi avevano causato qualche problema nel camminare, ma comunque ci riuscivo, anche senza bastone. La mia postura però mi ha provocato la scoliosi, che crescendo è peggiorata. Così ho fatto un altro intervento nel 2015, al seguito del quale ci sono state complicazioni e perciò non riuscivo più a camminare. Sono andata a fare la riabilitazione all'ospedale di Montecatone, dove ho iniziato a giocare. Adesso riesco a camminare con il bastone, ma gioco in carrozzina perché non sarei in grado di sostenere una partita in piedi».

Perché il tennis da tavolo?

«Non c'è un vero e proprio motivo, è stato perché in ospedale c'era un tavolo e un ragazzo ricoverato con me giocava. Ho iniziato con lui, tutti i pomeriggi, poi sono riuscita a portare avanti fin qui quello che all'inizio era solo un divertimento. Ho iniziato più o meno due anni fa. Il



primo anno ho giocato in ospedale. C'era un progetto per la terapia occupazionale e per questo ci facevano visita alcuni allenatori di Forlì. Tra le varie iniziative era prevista anche una visita da parte dell'allenatore della nazionale, Alessandro Arcigli, che trovandomi portata per questo sport mi ha proposto di andare agli Italiani. Uscita dall'ospedale sono andata ad allenarmi con la Imola Sport Vita, dove gioco tuttora».

A che livello sei arrivata?

«Faccio parte della nazionale paraolimpica e gioco in classe quattro: nello sport che pratico ci sono infatti dieci categorie, che si differenziano in base alla disabilità motoria. Quelle dalla numero uno alla cinque comprendono i giocatori in carrozzina e dalla sei alla dieci gli atleti che giocano in piedi».

Quanto ti alleni?

«Due o tre volte a settimana in palestra e il resto a casa, perché ho comprato un tavolo da tennis».

Riesci a conciliare sport e studio?

«Cerco di incastrare gli allenamenti in modo che non corrispondano con giornate in cui devo studiare per molte verifiche e interrogazioni. Sicuramente averle programmate mi aiuta molto».

Partecipi a qualche gara o torneo?

«Partecipo al campionato in D3, con la mia squadra e gareggio contro i

normodotati. Gareggio anche nei tornei paraolimpici in Italia e in quelli europei giovanili. Quest'anno è stata la volta del primo torneo assoluto internazionale».

Hai riportato delle vittorie?

«Ho partecipato al torneo Rosa, un torneo di sole donne, dove ho gareggiato contro ragazze in piedi e ho conquistato la vittoria. Lo scorso anno sono arrivata terza al torneo giovanile internazionale a Lignano. Ho vinto l'oro nelle gare italiane degli esordienti under 23 e a Genova l'argento agli Europei giovanili».

Quali emozioni provi giocando? Quali gli ingredienti per vincere?

«Provo gioia e felicità perché mi diverto, nonostante la fatica. Durante le partite sono spesso agitata. La tranquillità gioca in realtà un ruolo importante e per vincere è importantissima la concentrazione».

Insomma il ping pong è diventato per te una vera passione?

«Sì. Mi è piaciuto molto da subito, e la voglia di giocare e allenarmi è tanta e sta crescendo. A Verona hanno aperto un centro federale dove si trasferiscono alcuni tra i migliori sportivi per allenarsi e mi piacerebbe molto riuscire a coltivare lì questa mia passione».

Consigliaresti questo sport?

«Sì, è uno sport molto bello, anche a livello paraolimpico. Vincere contro altre persone mi fa sognare di poter raggiungere grandi obiettivi, ma soprattutto vincere contro normodotati mi fa riflettere sul fatto che non ci siano limiti e barriere quando si gioca e che non importa se in carrozzina o in piedi, perché ad essere fondamentali per la vittoria sono le strategie e la forza di volontà».

Nuoto Club: i risultati frutto di tanto impegno

Quando la classe è... acqua

Martina Panzavolta

La società faentina di nuoto agonistico è più piccola rispetto ad altre realtà con cui si deve confrontare, ma non si può dire che i suoi atleti valgano meno. Infatti il Nuoto Club 2000 Faenza, che da sempre si è distinto in competizioni sia regionali che nazionali, ha collezionato nella stagione



corrente numerosissimi posti ai vertici delle classifiche. Nei campionati regionali in vasca corta, disputati a Forlì lo scorso marzo, gli atleti faentini hanno conquistato 13 piazzamenti sul podio. Michele Busa e Sofia Salaroli, grazie agli ottimi tempi realizzati, hanno guadagnato un posto fra i primi quaranta atleti italiani e hanno quindi potuto gareggiare a livello nazionale nei Criteri giovanili di Riccione. Gli ottimi risultati sono dovuti a costante impegno: la peculiarità di questi atleti è proprio il fatto di essere nuotatori non di mestiere e proprio per questo di dover conciliare i numerosi allenamenti, sei a settimana, incluso il sabato, con la loro vita, anche scolastica. Sofia per esempio, che studia nell'indirizzo linguistico del liceo di Faenza, è sempre stata diligente a collezionare, assieme a ottimi risultati sportivi, anche ottimi voti in tutte le materie, ottenendo così una borsa di studio.

Quante ore dedichi allo studio e quante all'allenamento?

Sofia: «Se le ore di allenamento sono quattordici a settimana, quelle di studio un po' meno, perché ho imparato a essere veloce: circa dieci a settimana. In realtà non faccio troppa fatica, è diventata un'abitudine». Michele: «Non mi piace molto studiare, cerco di stare sui libri solo il minimo indispensabile».

Ci sono momenti in cui ti trovi in difficoltà ad organizzarti?

Sofia: «Nei momenti di chiusura quadrimestre, quando ci sono tante verifiche, ma non ho mai saltato un allenamento per studiare».

Michele: «Con un po' di sforzo si riesce sempre a fare tutto».

Hai dovuto rinunciare a qualcosa a cui tenevi per impegni sportivi?

Sofia: «In realtà sì, ma non me ne sono mai pentita, perché quando la gara va bene è soddisfacente. A volte mi dispiace per i miei amici, perché non vorrei che così facendo si sentissero messi in secondo piano».

Michele: «Soprattutto d'estate non sono uscito con i miei amici e non sono andato a qualche festa, in cui mi sarei potuto stancare. Contando tutto il tempo che dedico ad allenarmi, meglio così piuttosto che rovinare mesi di preparazione fisica, che altrimenti andrebbero in fumo».

C'è stato un momento in cui hai pensato «basta, smetto»?

Sofia: «Qualche anno fa ho avuto un problema a un ginocchio, mi hanno operato e quando è stato il momento di ricominciare a nuotare non ero in forma, avevo paura non valesse la pena. Mi sono dovuta impegnare moltissimo, ma non ho mollato».

Michele: «Ci sto pensando solo ora per rispondere alla domanda: direi di no quindi».

Hai tensione prima di una gara, come la gestisci? Hai paura degli avversari?

Sofia: «Di solito parlo tanto, per scaricare l'ansia e non pensare alla gara in sé. Un po' di tensione comunque serve sempre, si trasforma in energia positiva. Il confronto con gli avversari per me è stimolante, li affronto dando tutta me stessa per batterli».

Michele: «Quando faccio gare che non mi piacciono particolarmente non sono teso. Se qualcosa mi importa la tensione c'è, ma so che va trasformata in grinta. A volte è capitato che un avversario forte si trovasse nella corsia di fianco alla mia: in genere si rischia di fare la gara rapportandosi su di lui, io cerco sempre di pensare solo a me».

Ti sei mai sentito troppe aspettative sulle spalle?

Sofia: «Quando ho iniziato a ottenere buoni risultati sì, ma è stato un bene, perché è diventato un motivo in più per dimostrare agli altri quanto valessi. Ogni tanto una gara non va come deve andare e in quei casi mi infastidiscono i pareri esterni, soprattutto se vengono da amici o parenti che non possono darmi giudizi tecnici 'veri'».

Michele: «A volte sì e non mi piace perché c'è ansia di non riuscire a realizzare le aspettative, per esempio del mio allenatore e della mia famiglia. Spesso a casa si discute dei particolari sbagliati in gara, a volte i litigi hanno portato a non parlarci più per settimane».

Si dice che avere testa, per un atleta, conti tantissimo. È così?

Sofia: «Sì, è importante la concentrazione, soprattutto prima di una gara e per me è anche spontanea. Bisogna trovare il rapporto migliore fra testa e forma fisica fin dall'allenamento».

Michele: «No, o almeno non così tanto. Conta avere la testa da quando tocchi l'acqua a quando esci dall'acqua, ma prima no. Di solito prima di una gara io scherzo e sono piuttosto distratto».

Quando tocchi il muretto nel momento dell'arrivo, cosa provi?

Sofia: «In quell'istante so già quasi sempre come sono andata, me lo sento. Quindi spero solo di avere fatto un buon tempo».

Michele: «A volte esulto, se va bene, a volte non penso a niente, sono solo contento di avere dato il massimo».

Hai un portafortuna o delle cabale prima delle gare?

Sofia: «Metto sempre gli stessi calzettini, non uso il telefono e mi sento a mio agio se c'è la mia famiglia».

Michele: «A volte ascolto la musica, ma non mi sono mai attaccato a certi rituali».

C'è qualcosa in cui pensi di poter migliorare?

Sofia: «La gara in sé credo di gestirla abbastanza bene, sono convinta però che nell'aspetto tecnico della nuotata si possa sempre migliorare. Devo cercare di rendere la mia nuotata meno meccanica possibile».

Michele: «Le gare che mi piacciono di più sono quelle di potenza, di scatto. I particolari che devo mettere a punto sono la frequenza di bracciata e la spinta, in modo da scivolare il più possibile».

Quali i tuoi prossimi obiettivi?

Sofia: «Voglio fare il tempo per i Nazionali estivi che si terranno a Roma in agosto, e magari anche ottenere un buon piazzamento».

Michele: «So che non sarà facile, ma mi piacerebbe qualificarmi per gli Eurojunior di Helsinki».